

Giornale di Sicilia 26 Ottobre 2021

## **Business e pizzo targati mafia. Scatta la retata, nove arresti**

I soldi chiesti ai giostrai per la festa delle Anime Sante, il campo sportivo di via dello Stadio usato per i summit e gli affari di droga: la mafia di San Giuseppe Jato, fiaccata dai blitz, provava a rialzare la testa come meglio poteva. Per questo se c'era un'attività economica che in paese faceva girare soldi, doveva pagare il pizzo. E il centro scommesse non poteva sottrarsi alle richieste per la messa a posto destinata alle famiglie dei carcerati.

Sono dieci le misure cautelari emesse dal Gip Claudia Rosini nell'ambito dell'operazione Jato Bet eseguite dai carabinieri del nucleo investigativo del Gruppo di Monreale (le indagini del pool di magistrati della Dda sono coordinate dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca). In carcere per mafia Calogero Alamia, 37 anni, nipote del boss Antonino Alamia (u varbere già indicato come il cassiere del clan) impegnato a tenere la reggenza fra febbraio 2017 e luglio 2018 dopo gli arresti del capomandamento Ignazio Bruno e del suo autista e consigliere Vincenzo Simonetti. Nella nuova organizzazione un molo di primo piano l'avrebbe avuto l'infermiere Maurizio Licari, 52 anni, che oltre al lavoro in ospedale si sarebbe occupato di gestire la cassa e riscuotere «in tre occasioni quella che sembrava essere la messa a posto da 400 euro dal Pianeta scommesse di corso Umberto» a San Giuseppe Jato. In carcere pure i perichiani Giuseppe Bommarito, 77 anni, storico esponente di Cosa nostra già condannato in via definitiva a 10 anni e 6 mesi per mafia ed estorsione, ed i figli Giuseppe Antonio, di 43, e Calogero, di 53. Nel mirino degli inquirenti i loro affari nel campo dell'edilizia che, spendendo il nome di Cosa nostra, avrebbero permesso di espandersi fino nel capoluogo, e nel - la droga in riferimento al solo Calogero Bommarito. In carcere pure Giovanni Nicola Simonetti, 71 anni, indicato come «storico prestanome della famiglia Brusca e di Totò Riina», con l'accusa di un'estorsione su una vendita di un terreno. La misura cautelare della sospensione dall'ufficio o servizio per l'ex comandante dei vigili urbani Giuseppe Orobello, 65 anni, accusato di essersi introdotto abusivamente nel sistema informativo dell'Acì per verificare l'intestatario (Giuseppe Antonio Bommarito) della taiga di un veicolo da cui erano stati scaricati rifiuti edili. E poi l'avrebbe avvisato per evitargli guai. È scattato l'arresto pure per il romeno Nicusor Nicola Tinjala, 37 anni, e Giusto Ino Amone, di 49, che avrebbe progettato assieme a Calogero Bommarito e a Massimiliano Giangrande, di 46, quest'ultimo finito agli arresti domiciliari, di realizzare una piantagione di marijuana. Arnone, in particolare, sarebbe stato anche il fornitore dal mercato di Ballarò dei caciocavalli, ma in realtà si sarebbe trattato di tre chili di hashish che si sarebbero rivelati un pessimo affare per i clienti di San Giuseppe Jato. Bommarito sarebbe stato il primo tramite della partita di droga passata poi a

Giangrande per smerciarla con la sua rete di spacciatori ma li sarebbero sorti i problemi. L'hashish non era di prima qualità, a sentire i clienti: «Minchia, dice che è dura., la pasta non si poteva mangiare., è buona per i porci». E Arnone, che sarebbe stato garante per chi aspettava i pagamenti, avvisava: «Calò, vedi che il prezzo non è quello... Lì vedi che è stata un'imbarcata».

L'agenzia di scommesse di corso Umberto, poi, era diventata una sorta di bancomat per il clan. I pagamenti registrati dai carabinieri sarebbero avvenuti il 3 febbraio, l'11 marzo e il 20 aprile 2017 e sempre con 8 banconote da 50 euro ma a Pasqua, oltre ai 400 euro ordinari, c'era stato pure un pagamento aggiuntivo da parte di Gioacchino Ferrante detto Antonio (gestore del centro scommesse) per le famiglie dei detenuti.

Fra gli indagati, ma nei suoi confronti non è stata disposta nessuna misura cautelare, figura pure Giovan Battista Allegro, guardiano dello stadio e in stretti rapporti con Giuseppe Antonio Bommarito, in quanto vicepresidente della squadra di calcio. Il suo nome è ricorrente nelle carte dell'inchiesta e le sue richieste di soldi ai giostrai e per le bancarelle della festa delle Anime sante non era piaciuta a Calogero Alamia che se n'era lamentato.

Ma alla fine la richiesta non era passata per pizzo ma come ristoro per l'utilizzo dei servizi igienici: «Se sono per la pulizia..». Ed è allo stadio che si tiene pure uno summit «propedeutico per la riappacificazione fra Maurizio Licari e la famiglia Bommarito».

Che gli equilibri fra la famiglia di San Giuseppe Jato e le altre siano stati in crisi lo indica una circostanza che chiama in ballo il collaboratore di giustizia, ma all'epoca capo-mandamento di Misilmeri-Belmonte Mezzagno, Filippo Bisconti. È Licari a chiedere un suo intervento pacificatore (facendolo contattare da Tinjala) per il primo maggio 2018 con gli esponenti della famiglia di San Cipirello sulla questione delle estorsioni. Ma né Vincenzo Mulé né Santo Sottile si erano presentati all'incontro nella masseria di Massimiliano Giangrande. Un'assenza che avrebbe testimoniato come San Cipirello non voleva più sottomettersi a San Giuseppe Jato. «Quando siamo andati via, siccome mi ero molto infastidito - metterò a verbale Bisconti - c'ho detto (a Licari, ndr): "Senti, io non li voglio più neanche incontrare né ora né dopo"». Il 29 maggio dello stesso anno alla riunione della commissione provinciale di Cosa nostra non c'era nessuno a rappresentare San Giuseppe Jato. Un territorio «allo sbando», dirà il pentito.

**Vincenzo Giannetto**